FOCUS TEMATICI

MICHAEL JACKSON

Il re senza infanzia

intra



COLLANA FOCUS TEMATICI
SERIE PERSONAGGI



Edizioni Intra®
www.intraedizioni.it
info@intra.pro

Tutti i diritti riservati.
Copyright © 2026 Intra S.r.l.s. – Pesaro, Marche, Italia
Testo aggiornato al 23 novembre 2026

ISBN 979-12-82949-02-6

Indice

Indice	3
Nota introduttiva	5
Prologo. Pasadena, 25 marzo 1983	7
Parte prima. Il bambino (1958–1975)	11
1. 2300 Jackson Street (1958–1968)	13
2. La fabbrica dei successi (1968–1975)	20
Parte seconda. L'ascesa (1975–1984)	29
3. Diventare grandi (1975–1978)	31
4. Off the Wall (1979–1981)	38
5. Thriller (1982)	46
6. La musica da guardare (1983–1984)	56
7. Il 1984	63
Parte terza. Il re del pop (1985–1992)	71
8. We Are the World e i Beatles (1985–1986)	73
9. Bad (1987–1989)	80
10. Neverland (1988–1991)	89
11. Il volto (1979–2009)	96
12. Dangerous (1991–1993)	102
Parte quarta. Le accuse (1993–2005)	111
13. Il 1993	113
14. HIStory (1994–1997)	123
15. Invincible (1997–2002)	132
16. Il documentario (2003)	140
17. Il processo (2005)	147
Parte quinta. La fine (2005–2009)	159

18. Lontano da Neverland (2005–2008) 161
19. This Is It (2009) 168
20. 25 giugno 2009 176
21. Due processi per una morte (2011–2015) 185
Parte sesta. Dopo Michael (2009–2026) 193
22. L'eredità 195
23. Le accuse dopo la morte 204
24. Il 2026 215
Cronologia 224
Discografia essenziale 228
Atti e documenti 230
Indicazioni bibliografiche 234

Nota introduttiva

Nella primavera del 2026, in molte città del mondo, si faceva la fila per vedere Michael Jackson. Non lui, naturalmente: un nipote, Jaafar, che lo interpretava sullo schermo. *Michael*, il film di Antoine Fuqua, arrivò nelle sale italiane il 22 aprile e, quando la sua corsa finì, aveva incassato nel mondo poco più di un miliardo di dollari. Si fermava al 1988, l'anno in cui il cantante compiva trent'anni. Nelle stesse settimane, a New York, il musical *MJ* superava le milleottocento repliche a Broadway.

Sei settimane più tardi, il 3 giugno, Netflix pubblicò tre puntate su un'altra stagione della stessa vita: il processo del 2005, chiuso con un'assoluzione su tutti i capi d'accusa. Nel 2005 in aula le telecamere non erano ammesse; vent'anni dopo, davanti all'obiettivo, sedevano due giurate, uno dei procuratori dell'accusa, il primo difensore di Jackson. Nello stesso anno, sugli stessi schermi, si poteva vedere il ragazzo che balla e l'uomo che sale i gradini di un tribunale.

Intanto, a Los Angeles, gli avvocati continuavano a lavorare. Due uomini che da bambini avevano frequentato Jackson, e che da adulti lo accusano di abusi, aspettano il processo civile contro due sue società, fissato al 14 febbraio 2028. Una famiglia del New Jersey che per decenni lo aveva difeso in pubblico lo accusa ora a sua volta, e il giudice federale ha mandato la controversia in un arbitrato riservato. La figlia Paris ha chiesto al tribunale che una parte del patrimonio, diciassette anni dopo la morte del padre, passi finalmente al trust destinato ai figli; l'udienza è fissata al 4 dicembre. E a

Halloween *Thriller*, un disco del 1982, è risalito al secondo posto della classifica americana degli album, spinto, come ogni autunno, dagli ascolti della canzone che gli dà il titolo.

Gli stessi mesi, dunque, hanno messo in fila un trionfo al botteghino, un'aula di tribunale, un conto ancora aperto con il fisco e una lite sull'eredità. Per molti lettori il nome di Jackson è legato a una sola di queste cose; per altri, a tutte insieme. Ciascuna ha un'origine lontana, e quasi sempre più semplice di quanto sembri: una casa con due camere da letto a Gary, nell'Indiana, un padre che voleva essere chiamato per nome, un bambino che cantava nei locali notturni per le monete che il pubblico gli lanciava sul palco.

Prologo.
Pasadena, 25 marzo 1983

La sera del 25 marzo 1983 il Civic Auditorium di Pasadena era diviso in due. In platea sedevano gli ammiratori della Motown, quelli che da un quarto di secolo compravano i dischi dell'etichetta di Detroit; in galleria i dirigenti, i produttori e gli impresari dello spettacolo. Si registrava *Motown 25: Yesterday, Today, Forever*, lo speciale televisivo con cui Berry Gordy celebrava i venticinque anni della sua casa discografica, prodotto da Suzanne de Passe e diretto da Don Mischer. La NBC lo avrebbe trasmesso sette settimane più tardi.

Michael Jackson non aveva voluto esserci. Sul modo in cui cambiò idea i racconti non coincidono: Gordy disse di averlo dovuto pregare, Suzee Ikeda, che alla Motown aveva seguito i Jackson 5, sostenne di averlo convinto lei, e Jermaine, nella sua autobiografia, attribuì il merito alla madre. Su un punto le versioni concordano. Jackson accettò a una condizione: dopo il medley con i fratelli, avrebbe cantato da solo *Billie Jean*. Era l'unica canzone della serata che la Motown non avesse pubblicato. Usciva da *Thriller*, un disco della Epic, ed era in quei giorni al primo posto della classifica dei singoli negli Stati Uniti.

Per il medley i cinque fratelli tornarono insieme sul palco, Jermaine compreso. Cantarono *I Want You Back*, *Never Can Say Goodbye* e *I'll Be There*; quando il microfono di Jermaine smise di funzionare, Michael gli avvicinò il suo e lo divisero, e la sala rispose con un'ovazione. Nessuno, nemmeno i fratelli, aveva fatto caso a

come Michael era vestito. Portava una giacca nera di paillettes presa in prestito dalla madre, una camicia di lamé argentato, pantaloni neri corti sulla caviglia, calzini bianchi, mocassini come quelli di Fred Astaire e, sulla mano sinistra, un guanto bianco su cui erano stati cuciti a mano milleduecento strass.

I fratelli lasciarono il palco abbracciandosi. Michael restò solo davanti al microfono e disse qualche frase sulle vecchie canzoni e sui loro momenti magici; il testo lo aveva scritto l'autore dello spettacolo, Buz Kohan. Dalla sala qualcuno gridò il titolo che tutti aspettavano. Lui rispose che quelle canzoni gli piacevano molto, «ma soprattutto mi piacciono quelle nuove».

A terra, in un punto preciso del palco, c'era un cappello nero a tesa larga, simile a quello che Bob Fosse portava nel film *Il piccolo principe* (*The Little Prince*, 1974). Ce lo aveva messo il suo assistente di lunga data, Nelson Hayes, che per esserne sicuro aveva provato la posizione una ventina di volte. Jackson lo raccolse, se lo calcò in testa e si bloccò in una posa ad angolo, il braccio guantato sollevato, mentre partiva il ritmo secco della batteria. Non c'era l'orchestra dello spettacolo. Ikeda gli aveva consigliato di non affidarsi ai musicisti della serata, che a suo giudizio non avrebbero mai ritrovato quel suono, e Jackson si esibì sulla registrazione del disco, muovendo le labbra sulla propria voce incisa.

Il numero lo aveva costruito la sera prima, nella cucina della casa di famiglia a Hayvenhurst, facendo suonare *Billie Jean* e lasciando che la canzone gli suggerisse i movimenti; usava come attrezzo di scena un cappello da spia. Il passo che avrebbe chiuso la parte centrale della canzone lo provava da tempo, e decise proprio quella sera, scrisse più tardi, di mostrarlo per la prima

volta in pubblico. Alle prove con l'orchestra non lo aveva mai eseguito. Il tecnico del suono Russ Terrana raccontò che lo fece soltanto durante la registrazione, e che la sala esplose.

Il cappello non lo aveva più: lo aveva lanciato via, attraverso il palco, già nella prima parte del numero. Il passo fu questione di pochi secondi. Durante la canzone Jackson scivolò due volte all'indietro, ogni volta per circa un secondo, i piedi che arretravano mentre il corpo sembrava avanzare; poi un giro su se stesso e l'arresto in punta di piedi. La cantante Valerie Simpson lo ricordò dietro le quinte, subito dopo, come qualcuno che non era ancora tornato in sé, incapace di rispondere alle star della Motown che gli si stringevano intorno. Lui era scontento. Avrebbe voluto restare sulle punte qualche istante in più, e gli sembrò di aver fallito; nessun altro, a quanto pare, se ne accorse.

Il 16 maggio la NBC mandò in onda lo speciale. Il giorno dopo la messa in onda, raccontò Jackson in *Moonwalk*, lo chiamò al telefono Fred Astaire, che aveva ottantaquattro anni e che Jackson aveva incontrato soltanto una o due volte. Gli disse che era un ballerino arrabbiato, uno capace di inchiodare il pubblico alle poltrone. Jackson considerò quella telefonata il complimento più grande che avesse mai ricevuto. Astaire gli raccontò anche di aver registrato lo speciale la sera prima e di averlo riguardato quella mattina.

Quella mattina, dunque, un ballerino di ottantaquattro anni aveva riavvolto il nastro per rivedere un ragazzo di ventiquattro con un guanto solo, fermo in punta di piedi in mezzo al palco, e il suo cappello nero a terra, lontano.

Parte prima
Il bambino (1958–1975)

1. 2300 Jackson Street (1958–1968)

1.1 La città dell'acciaio

La casa era piccola anche per una coppia: un solo piano, due camere da letto, un cortile sul retro che dava verso le ciminiere. Joseph Walter Jackson e Katherine Scruse la comprarono nel 1950, al numero 2300 di Jackson Street, a Gary, nell'Indiana. Si erano sposati il 5 novembre 1949, e la loro prima figlia, Rebbie, nacque il 29 maggio 1950. Il nome della strada era una coincidenza. Gli abitanti di Gary avrebbero finito per considerarla un presagio.

Gary non era una città nata da sola. L'aveva fondata nel 1906 la U.S. Steel Corporation, che sulla riva meridionale del lago Michigan voleva costruire un grande stabilimento nuovo; vi arrivarono operai dall'Europa orientale e poi, a ondate, dal Sud degli Stati Uniti, per un lavoro duro e mal pagato. Secondo l'Indiana Historical Society l'impianto divenne a un certo punto il primo produttore di acciaio al mondo e arrivò a impiegare più di trentamila persone. Negli anni Cinquanta, quando i Jackson vi si stabilirono, era ancora una città operaia in cui il turno in fonderia scandiva le giornate di tutti. Il declino sarebbe cominciato alla fine del decennio seguente, con i primi licenziamenti alla U.S. Steel, il maggiore datore di lavoro della città. Mezzo secolo dopo, il giorno della morte di Michael, il sindaco Rudy Clay disse ai giornalisti che in qualunque parte del mondo bastava dire di venire da Gary perché il primo nome a cui pensavano fosse il suo.

Joseph era nato il 26 luglio 1928 a Fountain Hill, nella contea di Ashley, in Arkansas, primo dei cinque figli di un insegnante. Dopo la separazione dei genitori aveva seguito il padre a Oakland, in California, per poi raggiungere la madre a East Chicago, la cittadina accanto a Gary; da ragazzo aveva subito a sua volta punizioni corporali, dai genitori e dagli insegnanti. Aveva sognato di fare il pugile. Con la famiglia da mantenere si mise invece a manovrare le gru in acciaieria, a tempo pieno, e per anni affiancò al turno altri lavori. Coltivava anche un'altra ambizione: a metà degli anni Cinquanta suonò la chitarra con il fratello Luther in un gruppo di blues, i Falcons, che provava nel soggiorno di casa e non arrivò mai a incidere un disco. Joseph tornò alla fabbrica. La chitarra finì in un armadio, e in casa era vietato toccarla.

Katherine era nata il 4 maggio 1930 nella contea di Barbour, in Alabama, con il nome di Kattie B. Screws; il padre avrebbe poi cambiato il cognome della famiglia in Scruse. Da piccola aveva contratto la poliomielite, che le lasciò per tutta la vita un'andatura zoppicante. A Gary lavorò per un periodo da commessa ai grandi magazzini Sears e suonava il clarinetto e il pianoforte. Michael ricordava le canzoni country che lei gli cantava da bambino, da *You Are My Sunshine* a *Cotton Fields*. Cresciuta nella Chiesa battista, si avvicinò ai Testimoni di Geova all'inizio degli anni Sessanta, quando una predicatrice bussò alla sua porta, e ne divenne una fedele osservante. Da allora in casa Jackson non si festeggiarono più né il Natale né i compleanni.

1.2 Nove figli in due stanze

Dopo Rebbie vennero Jackie, Tito, Jermaine, La Toya, i gemelli Marlon e Brandon (Brandon morì alla nascita), poi Michael, Randy e, per ultima, Janet. Michael Joseph Jackson nacque il 29 agosto 1958. Nella sua autobiografia, *Moonwalk*, si sarebbe definito il settimo dei nove figli dei suoi genitori, contando quelli che crebbero. Nove figli, due adulti e due camere da letto: i genitori in una, i ragazzi nell'altra, le figlie dove capitava.

Il gruppo nacque, secondo il racconto che la famiglia ha sempre ripetuto, da una corda rotta. Una sera Joseph rientrò dal lavoro e scoprì che i figli avevano preso la sua chitarra e ne avevano spezzato una corda. Tito, il colpevole, si aspettava una punizione; il padre gli ordinò invece di fargli sentire che cosa sapeva suonare, e restò colpito da ciò che ascoltò. Michael ha raccontato l'episodio in *Moonwalk*. Nel 1963 Jackie, Tito e Jermaine cominciarono a esibirsi come The Jackson Brothers, con il padre nel ruolo di manager.

Michael entrò nel gruppo a cinque anni, come ha raccontato lui stesso; all'inizio suonava le percussioni, poi prese a cantare accanto a Jermaine e presto gli tolse il posto di voce solista. Nell'estate del 1965 si aggiunse Marlon, al tamburello, e il gruppo assunse il nome di The Jackson Five, su suggerimento di una donna di Gary che organizzava spettacoli per bambini. Alle tastiere e alla batteria suonarono, nei primi tempi, due amici di quartiere. Le prove si facevano in casa, ogni giorno, dopo la scuola, e duravano ore: mentre i coetanei giocavano a baseball nel campo vicino, i fratelli Jackson ripetevano i passi e le armonie finché il padre non era soddisfatto. Il più piccolo del gruppo era anche

quello che imparava più in fretta: ripeteva un passo dopo averlo visto una volta, e verso i sette anni divideva già la parte solista con Jermaine. Le camere e il soggiorno, avrebbe scritto Michael in *Moonwalk*, finirono per somigliare a un negozio di strumenti musicali.

1.3 La disciplina del padre

Joseph dirigeva le prove come un caporeparto. Pretendeva che i figli lo chiamassero per nome, mai «papà». Janet ha ricordato che una volta, quando lei lo chiamò così, lui la corresse: «Per te sono Joseph». Sul modo in cui faceva rispettare quella disciplina i racconti della famiglia divergono, e sono cambiati nel tempo.

Michael ne parlò in pubblico più volte. Il 10 febbraio 1993, nell'intervista con Oprah Winfrey trasmessa dalla ABC, raccontò di essere stato picchiato con la cintura e preso in giro per il suo naso, e disse che talvolta la sola vista del padre gli provocava conati di vomito. Nel documentario di Martin Bashir del 2003, *Living with Michael Jackson*, tornò sull'argomento: durante le prove, disse, il padre stava seduto con una cintura in mano, e chi sbagliava un passo veniva punito; alla domanda su quanto spesso accadesse rispose «troppo». Quando Bashir insistette per sapere se il padre usasse soltanto la cintura, Michael si coprì il volto, gli chiese perché gli facesse una domanda del genere e rispose che non andava oltre la cintura. In quelle stesse occasioni non smise mai di unire il racconto delle punizioni a un'ammissione di affetto: voleva bene al padre, disse a Oprah Winfrey nel 1993, ma non lo conosceva.

Joseph diede, negli anni, risposte diverse. Nel 2003, intervistato per la BBC dal documentarista Louis

Theroux, ammise di aver frustato Michael con una verga e con la cintura, ma negò di averlo mai «picchiato», distinguendo le due cose: picchiare, spiegò, significava usare un bastone. Nel luglio 2009, poche settimane dopo la morte del figlio, negò di nuovo di averlo picchiato, sostenne che Katherine lo sculacciava più di lui, perché lui faceva due lavori e lei stava in casa, e disse di non avere rimpianti. Nel novembre 2010, seduto accanto alla moglie nello studio di Oprah Winfrey, ripeté che non lo aveva mai picchiato; Katherine lo contraddisse davanti alle telecamere, dicendo che usava una cinghia e che era il modo in cui le famiglie nere crescevano i figli. Il 30 gennaio 2013, alla CNN con Piers Morgan, Joseph rivendicò la propria severità con il risultato: era contento di essere stato duro, disse, perché ne erano usciti figli amati in tutto il mondo; e spiegò di esserlo stato per tenerli lontano dalle bande del quartiere.

I fratelli hanno dato versioni parziali e non sempre coincidenti. Jermaine, intervistato dalla ABC nel 2011, ricordò di aver sentito Michael gridare mentre il padre lo colpiva con una verga. Quando Joseph morì, il 27 giugno 2018, l'*estate* di Michael, cioè l'amministrazione della sua eredità, diffuse una nota in cui gli riconosceva di aver condotto i figli dalle acciaierie di Gary al successo mondiale e parlava di un rapporto diventato affettuoso negli ultimi anni. Nessuna delle versioni ha mai cancellato le altre, e ognuna è rimasta legata alla data e al luogo in cui fu pronunciata.